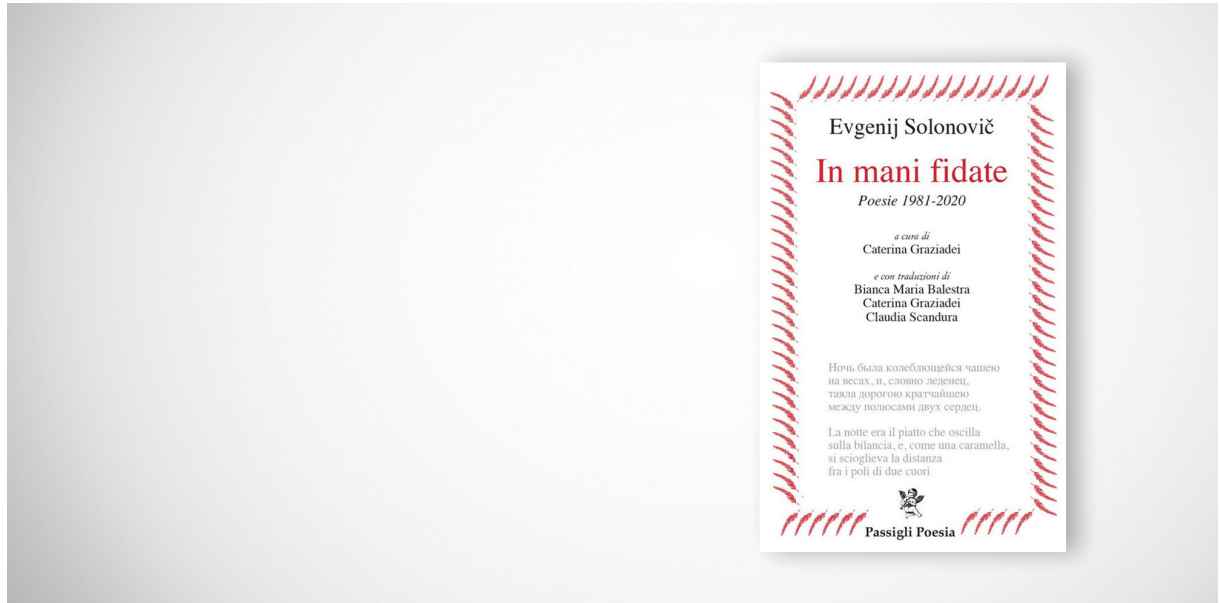


Evgenij Solonovič, *In mani fideate*

Luca Lenzini



Evgenij Solonovič, *In mani fideate. Poesie 1981-2020*, a cura di C. Graziadei, trad. it. di B.M. Balestra, C. Graziadei, C. Scandura, Firenze, Passigli, 2021.

In mani fideate: il titolo del libro pubblicato per cura di Caterina Graziadei¹ insieme al nome dell'autore, Evgenij Solonovič, formano una specie di endiadi, essendo il poeta anche il maggior traduttore russo di poesia italiana, da Dante e Petrarca a Zanzotto e Caproni (passando per Ariosto e Belli e tralasciandone la foltissima bibliografia); e quanto al trio di traduttrici italiane delle poesie (la stessa Graziadei, Bianca Maria Balestra e Claudia Scandura), si può dire che rappresenta al meglio la tradizione della nostra slavistica: ed il loro è qui un concerto cordiale e di alta scuola, secondo si addice ad un lavoro ricco di echi poetici e d'intarsi di largo spettro stilistico e altrettanto ampio orizzonte culturale. Non si aspetti tuttavia il lettore una raccolta di esercizi metapoetici o di letteratura al cubo: se di metapoesia si può parlare, infatti – e sarà giusto farlo, per chi commenti per esempio *Considerando le metamorfosi* – questa nel libro è sempre radicata nel vissuto, ancorata alla stagione e all'ora: «la notte era un verso improvviso / non di quelli che indugiano, / ma di quelli, come dire? / che schioccano sulla lingua» (*La notte*), o come in *Traducendo Montale* piuttosto il resoconto di una *quest* che non un ossequioso omaggio: «Mentre un altro si mordebbe le labbra, / io borbottavo un ta-ta-ta, ta-ta-ta, /seguo spesso una falsa pista / oppure remo

controcorrente, / goffo scassinatore di metafore, / trasgressore di magici tabù» – poetica traslatoria che parla molto di mestiere e d'avventura, e poco di estasi o magiche epifanie semiotiche. Dunque e invece, sono l'abbreviarsi o l'allungarsi delle giornate, l'alternare vicenda della notte e del giorno, il declinare dell'estate e la «doratura delle chiome autunnali» che «aumenta la calvizie» (*La luce del giorno volge all'inverno*), come in un calendario illustrato delle ere pre-digitali che accolga miniature di interni e paesaggi innevati «dietro i vetri» (*Neve di maggio*) o disgeli di «gemme pazzesche» (*Disgelo in gennaio*), a scandire lo spartito della raccolta, conferendole un carattere organico di tono oraziano (*Carm.* II, 14 è richiamato nell'epigrafe del bel saggio introduttivo di Graziadei) che, per così dire, soprintende alla varietà dei metri e delle occasioni. A far da padroni sulla pagina sono il tempo e la memoria, non senza una certa loro capricciosa prepotenza:

e il tempo ricolma gli intervalli,
cerca di non lasciare spazi vuoti,
mentre com'è suo solito ti burla:
ora perde una cosa, ora la trova,

con un flash di cui faresti a meno
ti ricorda ciò che vuoi scordare,
salta una casella, una la riempie,

¹ Il video della presentazione del libro, presente l'autore e le traduttrici, è visibile sul canale YouTube dell'Istituto di cultura e lingua russa: https://www.youtube.com/watch?v=tg3xtvk_KRc.

senza sosta, finché la vita dura.

Tempo e memoria: che se costituiscono il tessuto primo del libro, d'altra parte possono coniugarsi in molte e diverse maniere, sicché i *fragmenta* dell'esperienza individuale registrano tanto il dilatarsi che il concentrarsi dell'attimo, l'adesso e il sempre. Quel che resta delle giornate e delle stagioni, allora, sono «i nomi / delle strade dove hai vissuto» (*A galla rimangono i nomi*), inquieti brandelli di storia personale e collettiva (*Il biglietto di ritorno*), tracce di viaggi e di soste (*Fisciano, Gabbiani a Napoli, Mi accosterò alla riva notturna*), l'«aria inebriante e resinosa» di un bosco a settembre (*Settembre ci donava uno scampolo d'estate*) e anche, perché no?, «versi mai scritti» (*Nel dormiveglia – guarda un po'!*): e non è poco, anzi; ma è soprattutto il dialogo amoroso che, lampeggiando tra insonnia e dormiveglia e come arrestando il fluido decorso del tempo, ha in custodia la durata, «la gioia»:

Senza parlare ci siamo cullati, io e te,
perché in notti come quelle
facile sarebbe spaventare la gioia,
e tacciono le labbra infiammate,
solo canne d'organo respirano,
col respiro lacerando il petto.

Non per caso, ascoltando la voce di questi silenzi, Caterina Graziadei parla di «musa schiva»: affiora infatti in molte poesie di Solonovič, là dove l'io è sì sempre presente, ma quasi suo malgrado al centro del componimento, una forma di *understatement* che lo rende ancor più accattivante, non più distante ma più prossimo ed elegante nella sua familiare ironia; e forse anche il suo essere un «tardivo esordiente» ha a che fare con una sorta di rispetto e di attenzione (per la poesia, e per l'esistenza: e la «gioia») che è di chi sa ascoltare anche quando conversa e solo a mani fidate consegna il suo lascito. Un'ombra di sprezzatura avvolge anche le zone più gnomiche e consuntive del libro, come nel *Postscriptum*, dove per «cavarsela» il poeta ricorre, in clausola, ai «soliti puntini di sospensione»; così se si pensa all'arco storico attraversato dall'autore, al versante tragico della storia che ha occupato il Novecento con tanta dovizia di avvenimenti e di dolore, si capisce come il non detto ne sia un silenzioso ingrediente, forse un collaboratore a suo modo dialettico, segreto e dolente. L'accendere lo stereo e ascoltare il «Notturmo di Chopin» – sarà il n.1 Op. 55, o il n.2 Op. 22? –, una notte di veglia, non è allora la ricerca di un riparo elegiaco o una fuga fuori dal tempo, ma di nuovo un avventurarsi nella «annosa lontananza» delle stagioni (*Il cielo ha tardato a tirare la tenda*), un nuovo saggio di poesia in musica eppure con una sua lunga scia eloquente.

È la tersa lezione di un maestro: non importa se il nostro, di certo, rifiuterebbe l'appellativo, che però voglia o no, gli appartiene. Lo sapevamo da tempo e siamo felici che sia di casa tra noi, ora, con questi versi.